



L'EDITORIALE N. 38, GIUGNO 2026

## IL CARCERE ITALIANO E LA VERITÀ CHE NON SI PUÒ PIÙ NASCONDERE

C'è un passaggio che colpisce nei recenti documenti diffusi dalle organizzazioni sindacali della dirigenza penitenziaria: la descrizione, durissima ma realistica, delle condizioni in cui versa il sistema carcerario italiano.

Sovraffollamento, carenza di personale, istituti degradati, impianti obsoleti, mancanza di climatizzazione, reti idriche fatiscenti, sezioni detentive trasformate in luoghi di mera sopravvivenza, tensione crescente tra esigenze di sicurezza e finalità costituzionali della pena.

Un quadro drammatico che nessuno onestamente può negare.

Neanche l'autorità giudiziaria che dispone il sequestro di interi reparti detentivi a Firenze a tutela della popolazione ristretta e degli operatori!!

Ed è forse proprio questo l'aspetto più significativo del dibattito apertosi in queste settimane: finalmente si comincia a dire pubblicamente ciò che per troppo tempo è rimasto confinato nelle



relazioni interne, nei corridoi degli istituti, nelle denunce isolate di chi vive il carcere ogni giorno.

Le criticità evidenziate sono, nella loro sostanza, condivisibili.

Il carcere italiano vive da anni una crisi strutturale profonda e non servono slogan per comprenderlo: basta visitare un istituto penitenziario, parlare con il personale di prima linea, ascoltare i direttori, gli operatori, gli agenti di polizia penitenziaria, gli educatori, i medici, perfino i familiari dei detenuti.

Ed è altrettanto vero che negli anni si è progressivamente consolidata una visione sempre più emergenziale dell'esecuzione penale.

Oggi, però, sarebbe ingeneroso non riconoscere che il tentativo di riorganizzazione in corso, con la istituzione delle Direzioni Generali del Corpo, e l'efficientamento della gestione della Polizia penitenziaria, nasce anche dall'esigenza — ormai non più rinviabile — di mettere ordine ad un sistema che per troppo tempo è stato lasciato sedimentare su sé stesso. Si possono criticare gli equilibri del nuovo assetto, ma è difficile negare che qualcuno stia almeno provando ad affrontare nodi rimasti irrisolti per decenni.

Ed è qui che emerge la contraddizione più evidente!

Perché molte delle denunce contenute nei comunicati sono condivisibili.



Ma è altrettanto vero che il sistema penitenziario italiano non si è deteriorato in pochi mesi!

Le storture organizzative, gli squilibri tra centro e periferia, la proliferazione di strutture, le sovrapposizioni di competenze, la distanza crescente tra vertici amministrativi e realtà quotidiana degli istituti sono il risultato di almeno trent'anni di gestione!

Di epoche in cui neanche esistevano i ruoli direttivi del Corpo.

Non di una stagione breve.

Non di un'emergenza improvvisa.

Per questo colpisce leggere, negli stessi documenti, il riferimento ai continui avvicendamenti ai vertici del DAP, ai "sistemi di porte girevoli", alla proliferazione di uffici e funzioni spesso lontane dalla realtà quotidiana delle carceri, o ancora alla creazione di assetti sempre più complessi e difficili da governare.

Sono osservazioni che meritano attenzione.

Ma proprio perché meritano attenzione, inevitabilmente inducono anche una domanda: se tutto questo era così evidente, perché il sistema è stato lasciato avanzare per anni in questa direzione?

La sensazione è che, per troppo tempo, una parte significativa delle energie dell'amministrazione sia stata assorbita più dalle rivendicazioni categoriali e dalle progressioni di carriera che non da



una reale e concreta rifondazione del sistema penitenziario. Le energie e le risorse di una dirigenza istituzionalmente deputata alla gestione del sistema penitenziaria sono state univocamente impiegate nella gestione della polizia penitenziaria e nel tentativo di limitarne ogni crescita e/o evoluzione!

Nel frattempo, le carceri cadevano a pezzi!

E mentre si discuteva di assetti dirigenziali, equiparazioni alle forze di polizia ed emolumenti eccezionali per incarichi superiori, nelle sezioni detentive continuavano a mancare agenti, educatori, manutenzione, strumenti, spazi vivibili e perfino condizioni minime di dignità.

È difficile spiegare diversamente il paradosso di un'amministrazione che negli anni è diventata sempre più articolata e complessa sul piano burocratico, senza che ciò producesse un miglioramento percepibile della vita reale dentro gli istituti.

La verità è che il carcere italiano è stato troppo spesso governato guardandolo dall'alto, attraverso logiche burocratiche, appartenenze e mediazioni che hanno finito col perdere di vista il cuore del problema: la vita concreta dentro gli istituti.

E quando un'amministrazione smette di mettere al centro il funzionamento reale dei servizi, il personale che opera nelle sezioni e la dignità delle persone affidate allo Stato, il risultato non può che essere quello che oggi tutti descrivono.



Non serve cercare colpevoli individuali.

Sarebbe persino troppo semplice!

Le responsabilità, in sistemi così complessi, sono quasi sempre diffuse e stratificate.

Ma proprio per questo occorre evitare un altro errore: fingere che il declino sia arrivato da fuori o che riguardi soltanto “gli altri”.

Perché il rischio, altrimenti, è che anche questa nuova stagione di denunce finisca per produrre soltanto nuove contrapposizioni interne, nuove guerre di posizionamento, nuove rivendicazioni di ruolo.

E il carcere italiano non ha bisogno di ulteriori conflitti corporativi!

Ha bisogno, invece, di una riflessione finalmente onesta!

Una riflessione che parta da un dato semplice: se oggi tutti concordano sul fatto che il sistema sia vicino al collasso, allora significa che per troppo tempo qualcosa non ha funzionato nei luoghi dove si decideva, si amministrava, si rappresentava e si indirizzava il sistema stesso.

E forse, dentro questa discussione, un elemento merita di essere osservato senza pregiudizi ideologici o appartenenze.



Dal 2024, con la piena strutturazione delle nuove articolazioni organizzative e della dirigenza del Corpo di Polizia Penitenziaria, qualcosa — nel bene o nel male — ha iniziato a muoversi.

Non tutto è risolto, nessuno potrebbe sostenerlo seriamente, e le criticità restano enormi.

Ma sarebbe altrettanto poco onesto negare che, tanto al centro quanto sui territori, si siano registrati segnali di maggiore presenza organizzativa, più coordinamento operativo, maggiore capacità di interlocuzione e una diversa attenzione verso problemi che per anni sembravano semplicemente sedimentati.

Naturalmente, le percezioni non bastano. Servono fatti!

Ed è per questo che nei prossimi approfondimenti proveremo ad abbandonare le impressioni per guardare ai dati, agli atti, alle decisioni amministrative, ai cambiamenti concretamente osservabili e alle differenze intervenute negli ultimi anni, affinché il confronto non resti confinato dentro la polemica ma si misuri con elementi verificabili.

Perché un sistema pubblico non si giudica dalle dichiarazioni, né dalle appartenenze, ma dalla capacità di produrre risultati.

Ed è giusto anche evitare generalizzazioni ingiuste.

Esiste una parte seria, competente e autenticamente istituzionale della dirigenza civile penitenziaria che continua a



lavorare con equilibrio e senso dello Stato, spesso lontano dai riflettori e dalle esasperazioni dialettiche.

Una componente silenziosa, che vive quotidianamente le difficoltà degli istituti e che probabilmente non si riconosce nemmeno nei toni roboanti, nelle rappresentazioni apocalittiche o nelle contrapposizioni muscolari che stanno caratterizzando certa comunicazione sindacale di queste settimane.

Allo stesso modo, accanto a questa componente responsabile della dirigenza civile, sta emergendo una dirigenza del Corpo di Polizia Penitenziaria che appare intenzionata ad assumersi finalmente il peso delle responsabilità organizzative e gestionali che per troppo tempo erano rimaste sospese dentro assetti burocratici incapaci di incidere realmente sulla vita quotidiana delle carceri.

Forse è proprio dall'incontro tra queste energie migliori dell'amministrazione — quelle meno interessate agli schieramenti e più attente ai problemi concreti — che il sistema penitenziario può ritrovare equilibrio, autorevolezza e capacità di governo.

Perché il carcere italiano non ha bisogno di nuove guerre interne.

Ha bisogno di competenza, serietà amministrativa, capacità di assumersi responsabilità e soprattutto di persone disposte finalmente a costruire, invece che limitarsi a presidiare posizioni.



Le polemiche appartengono al dibattito. I risultati, invece, appartengono alla realtà.

Continue a seguirci: parleranno atti, numeri e fatti.

Ed è lì che molte narrazioni cominceranno inevitabilmente a incrinarsi.